

## Recensione

Sara Miscioscia, *Chiuse fuori. Storie di donne rom, tra devianza e discriminazione*, Roma, CISU, 2021.

**Giorgia Decarli**

giorgia.decarli@unitn.it

Università degli Studi di Trento

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-3417-9830>

---

Nel panorama italiano *Chiuse fuori* è un lavoro come pochi, denso di dati, riflessioni, dubbi, contraddizioni ed emozioni. Del resto, la restituzione di uno studio etnografico sulle “ultime” non può che essere questo e Sara Miscioscia pare esserne consapevole laddove affida a ben 479 pagine, divise in sei capitoli, un lavoro sul campo lungo, difficile, delicato e conflittuale. Il volume si apre con un primo importante capitolo sul metodo e i “limiti” del metodo rispetto ad una ricerca in carcere dove l’immersione è un “privilegio” riservato solo a detenuti e detenute. Il secondo e il terzo capitolo, insieme al sesto conclusivo, ripercorrono la storia delle popolazioni rom in Europa e in Italia, il loro rapporto con la società maggioritaria e con gli ordinamenti statali: fatti, questi, su cui l’autrice scrupolosamente si sofferma e che è bene richiamare ma che, alla luce dell’eccellente letteratura già esistente sul tema, potevano forse essere racchiusi in un capitolo soltanto per lasciare ancora più spazio alle culture detentive. Oltrepassando il muro di cinta del carcere, infatti, la lettrice ed il lettore desiderano andare oltre la storia ufficiale per scoprire le storie individuali delle *romnjá*, capire il loro “farsi la galera” (Kalika, Santoroso 2018), conoscere il loro rapporto quotidiano con la realtà del penitenziario e cogliere il loro (non)legame con ciò che sta fuori. L’autrice destina narrazioni, sguardi e prospettive emiche al quarto e quinto capitolo che rappresentano la sostanza del suo lavoro sul campo e il punto davvero forte del volume.

*Chiuse fuori* riesce ad offrire lo spaccato di una realtà ancora oggi ampiamente invisibile e taciuta, nonché le difficoltà e le contraddizioni incontrate da chi desidera approssimarsi ad essa. Il volume parla di *romnjá* ma parla, al contempo, di fatica, di intersezionalità, di predestinazione e di funambolismo.

La fatica. La penna di Sara Miscioscia, con grande umiltà, non nasconde mai il senso del limite intellettuale, fisico ed emotivo, lo sforzo di colmare conoscenze mancanti (la scarsa bibliografia di riferimento, le nozioni giuridiche legate alla giustizia minorile italiana), la difficoltà di integrare strategie metodologiche e strumenti interpretativi capaci di ovviare all’impossibilità di un’immersione totale nella vita penitenziaria delle *romnjá*.

La tradizione americana di studi nei penitenziari, nata con Angela Davis (1974) e prima ancora con Malcom X (1968), poi proseguita con la *convict criminology* di John Irwin (1970) e Ross e Richards (2003), rappresenta il principio generatore delle osservazioni e delle analisi sulla violenza istituzionale e sulle subculture di quell’istituzione totale che è il carcere. Si tratta, tuttavia, di un’eredità di studi etnografici che, diversamente da altri Paesi in Europa, l’Italia (sal-

vo poche eccezioni) non ha saputo valorizzare e che, ahimè, ha oggi subito una battuta d'arresto. Nemmeno qualche interessante contributo sul versante europeo (tra gli altri Liebling 1999; Chauvenet *et al.* 2008; Fassin 2016) e un patrimonio ignorato (nonostante la sua straordinarietà) di testimonianze dai carceri italiani (Prette 2006; Sofri 1993) sono bastati all'antropologia italiana per prosperare in questo campo di studi. La disciplina così zoppica sul tema importante della detenzione che è cosa diversa e solo in parte legata a quello della criminalità e della devianza, e che riguarda una "popolazione" che all'inizio del 2021 contava in Italia oltre 54.000 persone (Antigone 2022) e decine di migliaia di individui impiegati nella polizia penitenziaria, nel settore giuridico-pedagogico, nella mediazione, nel volontariato e nella direzione.

L'antropologo e l'antropologa italiani che intendano quindi addentrarsi in questa difficile dimensione spazio-temporale – talvolta brutalmente fisica e tangibile, talaltra immateriale e invisibile ma non meno opprimente – hanno dunque pochi punti di riferimento bibliografici e analitici, e il loro sforzo di restituire un'interpretazione del perverso rapporto tra Stato italiano e individuo, tra potere istituzionale e cittadino rischia di essere estremamente faticoso.

La fatica è tanto più grande dal momento che essi sanno di non poter rinunciare alla loro peculiare metodologia di ricerca che li vuole "li", sul campo ad ogni costo, immersi in quella dimensione il cui accesso, però, è oltremodo ristretto ai "non addetti". Cigolanti ed arrugginiti oppure silenziosi e sofisticati, i cancelli che le figure non previste dall'ordinamento penitenziario devono varcare per entrare nelle carceri italiane sembrano infiniti. Quello d'entrata e quelli degli avamposti attivi negli snodi e nelle sezioni possono essere oltrepassati solo grazie all'arduo ottenimento di pass dalle virtù prodigiose che sortiscono l'effetto di separare temporaneamente dal fuori (percepito come il mondo reale) e mettere a contatto con un altrove, un "non-luogo" (Augé 1992). Per superare quelli cognitivi e linguistici serve più tempo ed è necessario apprendere i linguaggi indigeni del carcere legati alle sue culture dominanti e subalterne, e ai loro *modi cogitandi*. Il carcere ne risulta come un luogo pensato per "chiudere fuori" in un'accezione finanche più ampia di quella utilizzata dall'autrice (nel senso dell'esclusione e preclusione delle *romnjá*) che riguarda altresì la ricerca socio-antropologica e la ricerca-azione percepite dagli apparati statali come indebite intrusioni. L'attenzione etnografica per parole, gesti e azioni di chi popola il carcere, nei diversi ruoli, infatti, sortisce un effetto che quelle istituzioni hanno ragione di temere poiché in grado di decostruire i discorsi prevalenti sul carcere e lo stigma persistente sugli "uomini [e le donne] infami" (Foucault 2009) che da sempre legittimano un'amministrazione penitenziaria malfunzionante e disumanizzante.

Il sistema così controlla, accompagna, verifica e valida gli studiosi e le studiose che si accingono a transitare in questi spazi stretti e, al contempo, vertiginosi, da cui usciranno irreversibilmente trasformati non nel corpo ma nell'anima. L'accesso al penitenziario, infatti, rappresenta per antropologi ed antropologhe un rito di iniziazione attraverso il quale, non senza inquietudine, essi varcano una soglia oltre la quale saranno inesorabilmente risucchiati dalla forza centripeta di un luogo che turba, spaventa, confonde e ferisce. Ma proprio abbandonandosi all'angustia del carcere, ai suoi spazi e tempi, le trame delle loro anime si modificheranno per accogliere l'alterità e si ricomporranno in soggetti con una nuova consapevolezza.

L'intersezionalità. È un tratto non esplicitato ma non meno evidente dello studio svolto dall'autrice che occupandosi di donne detenute colloca il proprio contributo in un'area di frontiera tra l'*anthropology of prisons*, i *gender studies* e gli *intersectionality studies*. Il sistema penitenziario italiano prevede Case Circondariali maschili o femminili oppure sezioni femminili ritagliate in istituti maschili. E, malgrado a Rebibbia Femminile, oggetto di questo studio etnografico, il Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Roma, Dott. Pierfranco Bruno, si confi-

guri alla stregua di un “super-uomo” dai poteri parificati a quelli di una divinità («Adesso io sono nelle mani di Dio e di Bruno»), i corpi di polizia penitenziaria devono «essere dello stesso sesso dei detenuti o degli internati ivi ristretti» (in nome dell’art. 6 della legge 395/1990) e, di prassi, anche i quadri dirigenziali seguono lo stesso principio. Dietro questa filosofia organizzativa, ispirata alla logica del determinismo biologico della differenziazione sessuale della popolazione carceraria, i corpi sessuati restano cionondimeno imbrigliati in reti di potere più o meno latenti che determinano forti asimmetrie nell’accesso e nel controllo delle risorse materiali e simboliche.

Le donne attualmente presenti negli istituti penitenziari italiani sono oltre 2.200 ma rappresentano solo il 4% della popolazione detenuta totale (Antigone 2022) e nelle singole sezioni le loro percentuali possono ridursi ulteriormente. Sono già in sé minoranza di una minoranza. Ampia parte di esse trascorre la propria esistenza in sezioni femminili incorporate in istituti abitati e pensati per una maggioranza maschile, confrontandosi con carenze strutturali importanti come l’assenza di servizi ginecologici e ostetrici, o di un supporto psicologico in caso di abusi o allontanamento dai propri figli. Antigone (2022) afferma che «più le sezioni femminili sono abitate da un numero consistente di detenute, più alta sarà la probabilità che vi siano risorse a loro dedicate. Se invece il numero è piccolo o piccolissimo, tale probabilità scende inesorabilmente». Di fronte al fatto che lo spauracchio della detenzione e di carceri malridotte non incide sulla (non)scelta di delinquere o di incolparsi per altri, l’affermazione di Antigone suona tristemente paradossale, quasi che il sistema incentivi ad aumentare la presenza femminile nelle carceri onde migliorarne la qualità dei servizi! Un quarto delle donne internate si trova invece nelle quattro carceri esclusivamente femminili presenti sul suolo italiano (le Case Circondariali di Roma Rebibbia e Pozzuoli, e le Case di Reclusione di Venezia e Trani): istituti considerati migliori qualitativamente, ben equipaggiati sia in termini di servizi al femminile che di “trattamenti”, cioè, attività lavorative, sportive e culturali offerte alle detenute. La possibilità di entrare in Case adeguatamente attrezzate, tuttavia, può avere un costo elevatissimo e tradursi in una lontananza dalla famiglia capace di scatenare stati di agitazione la cui “terapia”, sovente, si riduce a overdose di psicofarmaci che tamponano la crisi ma non risolvono lo stato di disperazione né, tanto meno, le problematiche sociali che possono aver condotto quelle donne in carcere.

Il genere e la scarsa consistenza numerica, in tal modo, rendono l’esperienza detentiva delle donne più dura di quanto già lo sia per gli uomini e possono incidere sulla loro condizione di detenute più di una sentenza definitiva di condanna. La complessità di quanto mirabilmente colto da Sara Miscioscia attraverso il suo lavoro comincia a palesarsi e qui, forse, sta il solo punto debole di un contributo altrimenti molto ben riuscito, ovvero nel fatto di non offrire al lettore e alla lettrice una chiave esegetica utile a comprendere la peculiare esperienza della discriminazione quando essa coinvolge, inestricabilmente, le molteplici identità sociali di una persona: nel caso in questione l’oppressione che colpisce le donne, internate e, in particolare, le *romnjá*.

Coniato oltre trent’anni fa dall’avvocata attivista afroamericana Kimberlé Crenshaw (1989) il concetto di intersezionalità funge oggi da prisma attraverso cui cogliere le molteplici identità di ciascun individuo e rintracciare le correlate forme discriminatorie che, lungi dal sommarsi meramente, operando assieme si esacerbano a vicenda. Quando a strutture che producono ineguaglianza (come le condizioni marginali di donna, di detenuta, di povera) se ne sovrappone un’altra, ovvero l’origine etnica e, nel caso specifico, l’origine rom o sinta, si crea un’esperienza combinata di vulnerabilità dall’impatto devastante, che nel caso delle *romnjá* si estende a più generazioni, e tale per cui non può esistere una soluzione unica ed universale. L’approccio intersezionale offre allora all’antropologia una raffinata cornice analitica e descrittiva dei sistemi di

potere e, in una prospettiva applicata, uno strumento forse maggiormente mirato ed efficace nella lotta alla discriminazione.

La predestinazione. Le *romnjá* sono donne, sono povere, sono detenute, sono “zingare” e questa è la peggiore delle quattro maledizioni che le condanna ad una condizione di esclusione/preclusione/reclusione perenne. Una reclusione di natura jakobsiana, inflitta da un “diritto penale del nemico” che divide gli esseri umani in persone di diritto (cittadini e cittadine, coloro in grado di promettere una qualche misura di fedeltà all’ordinamento) e in nemici e nemiche (che non offrono simili garanzie), i quali, come tali, vanno neutralizzati. Un diritto penale del nemico che, ponendo la sicurezza su un piano egemonico, pensa di tutelare i cittadini non contro i reati ma contro le persone percepite (spesso arbitrariamente) come pericolose e che, per questo suo fine, ritiene addirittura poter applicarsi prima del fatto delittuoso. Un diritto penale il cui potenziale è distruttivo della democrazia, un diritto che in molti attaccano aspramente... Salvo però legittimarlo, nei fatti, quando il nemico è lo zingaro! L’esperienza detentiva delle *romnjá*, raccontata dalle loro voci troppo spesso inascoltate (Piasere 2004) e colte attraverso l’interazione dello studio di campo con la *peer research*, è quella di giovani donne che, in alcuni casi, negli istituti di pena ci sono nate o che vi arrivano quando hanno appena quattordici anni senza aver avuto grandi possibilità di scelta; è quella di donne che si rassegnano alla detenzione perché sanno che nessun giudice crederebbe a una *romnjá* o perché si assumono la colpa di qualcun altro, scontando la pena di mariti, figli o suoceri. Sono, però, al contempo donne che, loro malgrado, «incarnano tutti i peggiori stereotipi negativi tipici delle società occidentali» (*infra*: 9) che fanno di loro delle ladre, delle rapitrici, delle bugiarde per natura e cultura! Sono “zingare”, sono nemiche, è il loro destino. Nulla pare essere cambiato, ahimè, da quando nel 1914 il giudice Alfredo Capobianco pubblicò il suo manifesto jus-politico sulla repulsione verso gli zingari e su una aprioristica necessità di assicurarli alla giustizia in quanto esseri predestinati alla non legalità e al delitto. Nulla è cambiato in quel pregiudizio che nutre e si nutre del senso comune antizingaro, diffuso nella società italiana sotto forma di un odio legittimato — invece che sanzionato — e di una persecuzione che si configura come funzione pubblica, cioè, svolta dalle istituzioni nell’interesse della società (Simoni 2019).

Il funambolismo. Scrivere delle detenute *romnjá* è compiere un “crimine artistico”: è salire in cima ad un palazzo violando “la legge” ed esibirsi come un funambolo. È mantenersi in equilibrio tra le parole usate, senza alcuna protezione. La parola sbagliata è il piede che scivola e trascina nell’abisso di interpretazioni faziose e pregiudizievole che, lungi dal far bene, rafforzano l’idea lombrosiana che le *romnjá* siano donne atavicamente delinquenti. Si tratta, però, di un rischio che è doveroso assumersi in un momento nel quale si moltiplicano gli appelli per un’antropologia militante, cioè, intenzionata a produrre trasformazioni positive nel contesto di azione... Quasi che l’antropologia — nella sua strenua e sacrosanta difesa della sospensione del giudizio — abbia scordato la sua responsabilità di «protestare e opporsi» quando la differenza umana diviene la base di violenze, ingiustizie e abusi (American Anthropological Association 1999).

## Bibliografia

Antigone. 2022. *Il carcere visto da dentro – XIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/> (Consultato il 06/06/2022).

- American Anthropological Association. 1999. *Declaration on Anthropology of Human Rights*. <https://www.americananthro.org/ConnectWithAAA/Content.aspx?ItemNumber=1880>. (Consultato il 06/06/2022).
- Augé, M. 1992. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris. Librairie du XXIe siècle. Seuil.
- Capobianco, A. 1914. *Il problema di una gente vagabonda in lotta contro le leggi*. Napoli. Raimondi.
- Chauvenet, A., Rostaing, C., Orlic, F. 2008. *La violence carcérale en question*. Paris. Puf.
- Crenshaw, K. 1989. Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1: 139 – 167.
- Davis, A. 1974. *An Autobiography*. New York. Random House Inc.
- Fassin, D. 2015. *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*. Paris. Seuil.
- Foucault, M. 2009 [1977]. *La vita degli uomini infami*. Bologna. Il Mulino.
- Irwin, J. 1970. *The Felon*. New Jersey. Prentice Hall.
- Kalika, E., Santoroso, S. (a cura di). 2018. *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona. Ombre Corte.
- Liebling, A. 1999. Doing Research in Prison: Breaking the Silence? *Theoretical Criminology*, 3 (2): 147 – 173.
- Malcolm X. 1968. *The Autobiography of Malcolm X* (with Haley Alex). London. Penguin Books.
- Piasere, L. 2004. *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari. Laterza.
- Prette, M. R. 2006. *Il carcere speciale*. Roma. Sensibili alle Foglie.
- Ross, J. I., Richards, S. C. 2003. *Convict Criminology*. Toronto. Thomson Learning.
- Simoni, A. 2019. *Rom, antiziganismo, e cultura giuridica. Prospettive di analisi*. Roma. CISU.
- Sofri, A. 1993. *Le prigionieri degli altri*. Palermo. Sellerio Editore.

